



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 29 giugno 2026

- 1. Le ondate di calore, sempre più precoci e intense, non sono solo un dato scientifico: sono un fattore politico ed economico che incide sulla capacità di governo del presente.**
- 2. Adesso tocca all'Irlanda, Dublino alla guida dell'Ue.**
- 3. Un continuo ping-pong di missili e droni sta trasformando il cessate il fuoco in un conflitto ad intermittenza a bassa intensità fra iraniani e americani.**
- 4. La domanda che gli italiani rivolgono oggi alla politica è meno ideologica che in passato. È principalmente una domanda di responsabilità.**
- 5. Ci sono oltre 2,4 milioni gli uomini italiani che non lavorano e neppure cercano lavoro. Non sono pensionati, non sono studenti, non sono Neet: fuori dal mercato per scelta, per necessità o per costrizione.**
- 6. Dopo i dazi di Trump virtù e limiti del successo inatteso dell'export italiano nel 2025.**
- 7. La domanda non può essere soltanto se l'intelligenza artificiale distruggerà o creerà lavoro. Farà entrambe le cose.**
- 8. Indagine Inapp: sei Neet su dieci cercano attivamente lavoro, senza successo. E nell'attesa di un impiego, tre giovani su dieci contano sulla famiglia come fonte di sostentamento.**
- 9. Colf e badanti, 173mila in meno: dove sono finiti questi posti di lavoro? La risposta più comune (e certa...) è che siano ritornati nel nero.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdf--iF49J>



Cristina Di Silvio – Noi tra caldo e Green Deal- L'Altravoce

L'Europa brucia. E questa volta non è una metafora giornalistica. L'ondata di calore che sta investendo il continente ha già provocato vittime, decine di morti indiretti e una sequenza di emergenze sanitarie e ambientali che attraversa Francia, Spagna, Germania e Italia. Temperature oltre i 40 gradi, picchi fino a 43-44°C, notti tropicali che non scendono sotto i 25 gradi: **il quadro delineato dai servizi meteorologici europei e dalle agenzie internazionali è quello di una crisi che non appartiene più alla stagione estiva**, ma alla nuova normalità climatica del continente. In Francia la situazione è particolarmente critica: dipartimenti in allerta rossa, eventi pubblici sospesi, infrastrutture urbane sotto stress. **Le autorità registrano decessi indirettamente collegati al caldo estremo e incidenti legati ai tentativi di refrigerio** in fiumi e laghi. Anche in Spagna e Germania il bilancio si aggrava, mentre in Italia le città sono strette tra bollini rossi, blackout locali e un aumento dei ricoveri per colpi di calore. Non è un episodio isolato. **Gli osservatori meteorologici europei parlano di un'anomalia diffusa e persistente**, con temperature fino a 10 gradi sopra la media stagionale. Il Met Office definisce l'evento «eccezionale rispetto alla climatologia di lungo periodo» mentre Copernicus sottolinea la precocità della crisi, già a fine primavera, **in una sequenza di estremi senza soluzione di continuità**. Il punto, però, è che la cronaca del caldo si intreccia ormai con la politica dell'Europa. **Mentre il continente affronta uno stress termico crescente, a Bruxelles si riapre il confronto sulla revisione del Green Deal**. L'asse del dibattito si sposta: non più solo neutralità climatica al 2050, ma competitività, industria e costo dell'energia. Automotive tedesco, siderurgia e chimica chiedono un rallentamento della transizione, denunciando uno svantaggio rispetto a Stati Uniti e Cina. Il risultato è una tensione crescente tra gli impegni dell'Accordo di Parigi 2015 e la pressione a rimodulare le politiche climatiche. **È qui che la crisi climatica diventa questione economica strutturale**. La contraddizione è netta: mentre gli effetti del riscaldamento globale diventano tangibili, vittime, ospedali sotto pressione, territori fragili, la risposta politica tende a rallentare per difendere la crescita industriale. **Diversi centri studi descrivono ormai questo scenario come un dilemma strategico europeo**. Non è più una questione settoriale. Nei documenti delle istituzioni di sicurezza e dei think tank **il cambiamento climatico è un "moltiplicatore di minacce"**: amplifica instabilità economiche, pressioni migratorie e fragilità infrastrutturali. L'Europa si trova così in una posizione paradossale: gestire l'emergenza immediata del caldo e, insieme, una trasformazione strutturale del modello produttivo. Il rischio politico è evidente. **Se la risposta alla crisi climatica viene subordinata solo alla competitività industriale**, l'Unione rischia di inseguire eventi che già oggi ridisegnano la vivibilità delle città. Se invece la transizione procede senza adattamento del tessuto produttivo, il costo sociale diventa esplosivo. **In questo spazio ristretto si muove l'Europa del 2026**: tra il caldo che uccide nel presente e la transizione che definisce il futuro. Un equilibrio instabile che non si gioca più nei documenti programmatici, ma nelle strade roventi delle città europee. A rendere ancora più evidente la portata del problema è il fatto che **questa ondata di calore arriva mentre l'Europa ridefinisce le proprie proprietà strategiche**. La pressione sui governi non riguarda solo l'emergenza sanitaria, ma la tenuta sociale e industriale e la credibilità degli impegni climatici. In diversi Stati membri, energia e produzione sono ormai il centro del dibattito politico. Il costo dell'elettricità, la competitività delle filiere energivore e la dipendenza tecnologica stanno spingendo verso **una revisione implicita del ritmo della transizione**. Non si discute più solo il "come" raggiungere la neutralità climatica, ma il "quanto velocemente" senza compromettere la base industriale europea. In questo scenario la crisi climatica smette di essere una traiettoria



lineare e diventa una sequenza di shock. **Le ondate di calore, sempre più precoci e intense, non sono solo un dato scientifico: sono un fattore politico ed economico** che incide sulla capacità di governo del presente. Il rischio, sempre più evidente nei rapporti europei e nei centri di analisi strategica, è la divaricazione tra tempo climatico e tempo politico. Il primo accelera, il secondo rallenta sotto il peso delle pressioni industriali ed elettorali. Ed è in questa asincronia che si gioca una delle sfide decisive per il futuro dell'Unione.

2

Francesca Basso - Dublino alla guida dell'Ue: competitività, valori e sicurezza - L'Economia del Corriere della sera

Adesso tocca all'Irlanda: **mercoledì Dublino assume la presidenza di turno del Consiglio dell'Ue**, prendendo il testimone da Cipro. Lo slogan scelto è «*Ni Neart Go Cur Le Chéile*», l'unione fa la forza. **Giovedì e venerdì il Collegio dei Commissari sarà in visita a Cork per il via del semestre**. I principali dossier che l'Irlanda dovrà gestire richiedono l'unanimità — il bilancio Ue 2028-2034 e l'allargamento — dunque compito di Dublino sarà proprio costruire l'unità. Il Taoiseach (*Primo ministro in gaelico, NdR*) Micheál Martin, in occasione della presentazione della presidenza a metà giugno, **ha indicato tre priorità: competitività, valori e sicurezza**. L'Irlanda, così come Cipro, non fa parte della Nato ed è un Paese neutrale (Nicosia invece vorrebbe entrare nell'Alleanza ma la Turchia si oppone). «*Durante il nostro mandato — ha detto Martin — lavoreremo per realizzare la tabella di marcia "Un'Europa, un mercato unico", che definisce i passi che l'Ue deve urgentemente compiere in settori quali: semplificare la regolamentazione per le imprese e i cittadini; approfondire il nostro mercato unico; promuovere un commercio equo e aperto; ridurre i prezzi dell'energia e decarbonizzare la nostra economia; promuovere l'intelligenza artificiale e la trasformazione digitale a beneficio di tutti*». Alcuni osservatori hanno sollevato dubbi sulla gestione dei dossier tecnologici dal momento che 16 delle 20 principali aziende tech al mondo hanno sedi in Irlanda. Ma **quando un Paese assume la presidenza di turno dell'Ue deve comportarsi da «honest broker» e Dublino ne ha tutte le intenzioni**, come ha sottolineato il ministro irlandese per gli Affari europei **Thomas Byrne**. Un banco di prova sarà il pacchetto sulla sovranità tecnologica che mira a ridurre la dipendenza dell'Ue da Pechino e Stati Uniti. **La partita più difficile sarà però quella sul bilancio Ue post 2027**: la presidenza irlandese presenterà una proposta aggiornata (negobox) con nuove cifre di spesa per il Consiglio europeo di ottobre nel tentativo di avvicinare le posizioni ora molto distanti. **I Paesi frugali** vogliono un ulteriore taglio complessivo al bilancio e riservare i fondi restanti principalmente alle nuove priorità, ovvero competitività e difesa. **Gli Amici della Coesione** difendono le politiche tradizionali che mirano a sviluppare le regioni più arretrate e a sostenere gli agricoltori. L'obiettivo è raggiungere un accordo sul budget entro la fine dell'anno. Ad ottobre i leader Ue si troveranno a discutere anche di allargamento. **Kiev vorrebbe aprire tutti i capitoli negoziali già in luglio** ma secondo alcune fonti Ue è più probabile che ne vengano aperti due e gli altri in autunno. L'Irlanda vuole assicurare il sostegno all'Ucraina e impegnarsi anche a **promuovere una pace durevole nel conflitto tra israeliani e palestinesi**, riaffermando l'impegno dell'Ue alla soluzione dei due Stati. Questi i piani sulla carta perché ormai le presidenze di turno sanno che una nuova crisi è sempre dietro l'angolo, pronta a far saltare i programmi.

3

Gianfranco D'Anna - Sull'Iran Trump rischia lo scacco matto. - Formiche

3



Un continuo ping-pong di missili e droni sta trasformando il cessate il fuoco in un conflitto ad intermittenza a bassa intensità fra iraniani e americani. *“Gli Stati Uniti hanno lanciato attacchi in risposta diretta alla continua aggressione iraniana contro il trasporto marittimo commerciale, su ordine del Presidente Donald Trump”*, ha dichiarato il **Centcom, il Comando Centrale Usa per il Medio Oriente**. Un doppio attacco contro asset militari dei pasdaran nello Stretto di Hormuz, al quale Teheran ha risposto colpendo con droni e missili le basi americane in Bahrein e Kuwait. Uno stillicidio di attacchi incrociati, commentato da Trump sui social con una serie di minacciosi avvertimenti: *“È molto probabile che non impareranno mai! Potrebbe arrivare il momento in cui non saremo più in grado di essere ragionevoli e saremo costretti a portare a termine militarmente l'opera che abbiamo iniziato con grande successo. Se ciò accadesse, la Repubblica Islamica dell'Iran cesserebbe di esistere!”*. **Il conflitto ad intermittenza aggrava le tensioni che si addensano attorno al negoziato avviato in Svizzera** per mettere fine al conflitto iniziato il 28 febbraio con i bombardamenti di Stati Uniti e Israele contro l'Iran, ed esaspera ulteriormente i rischi di un nuovo blocco delle rotte marittime nello Stretto di Hormuz. **L'effetto ping-pong riguarda anche l'alternanza dei comunicati contrapposti**. Con proclami propagandistici ad uso interno, le Guardie Rivoluzionarie iraniane hanno infatti sostenuto di aver colpito otto importanti installazioni militari statunitensi, tra cui la base di Ali al-Salem in Kuwait e quella della Quinta Flotta a Port Salman, in Bahrein. *“Qualsiasi aggressione nemica, qualunque sia il pretesto, anche contro obiettivi insignificanti riceverà una risposta implacabile”*, hanno aggiunto pasdaran. Controreplica del vice Presidente J.D. Vance: *“alla violenza risponderemo con la violenza”*. Anche se con diversa, non paragonabile, portata distruttrice, il botta e risposta fra Teheran e lo schieramento aereonavale americano che stringe in una morsa l'Iran, **preoccupa la Casa Bianca perché smentisce clamorosamente agli occhi dell'opinione pubblica Usa, i proclami di Trump** su quella che aveva definito *“la resa incondizionata dell'Iran”* e soprattutto per l'incombente possibilità che i pasdaran blocchino nuovamente lo Stretto di Hormuz. Paradossalmente anche l'ingloriosa eliminazione della nazionale dell'Iran dalla fase iniziale dei campionati mondiali di calcio ha accentuato l'attenzione e i timori dell'opinione pubblica degli Stati Uniti sulle **conseguenze economiche di ulteriori impennate dei prezzi in seguito ad una eventuale ripresa di scontri armati** con la Repubblica Islamica. La quasi normalizzazione dei prezzi dei carburanti in seguito al forte ribasso del prezzo del petrolio ha esasperato infatti, anche per la sostanziale mancanza di risultati sul piano della neutralizzazione del rischio nucleare iraniano, la perdita di fiducia nei confronti di Trump da parte di almeno il 65 per cento degli americani, secondo i sondaggi più benevoli. **Se si aggiunge l'isolamento internazionale e la crescente rottura con Europa e Nato**, Trump si ritrova in una posizione da scacco matto nella quale si è cacciato da solo.

4

Maurizio Ferrera – Le richieste di un'Italia insicura - Corriere della sera

In un recente colloquio con Elly Schlein, **Mario Draghi ha osservato che gli italiani hanno bisogno di essere «rassicurati»**. La frase coglie un cambiamento. Per molti decenni la competizione politica si è giocata soprattutto sui temi della crescita economica, della redistribuzione del reddito o dell'identità. **Oggi il terreno decisivo sembra essere un altro: la capacità di offrire protezione in un mondo percepito come sempre più incerto e minaccioso**. I sondaggi registrano una diffusa inquietudine: il timore che le condizioni di vita possano peggiorare. U dato più interessante di questa preoccupazione è la sua natura composita. **Gli italiani percepiscono una molteplicità di fattori di rischio**. Secondo l'ultima

4



rilevazione Eurobarometro, **le principali paure riguardano l'economia** — costo della vita, lavoro, reddito, crescita, tasse — **seguita dal welfare, soprattutto la sanità**, e poi dall'ordine pubblico e dall'immigrazione. Più distanti vengono il cambiamento climatico e le guerre. Fin qui nulla di sorprendente. Il punto decisivo è un altro. **Per lungo tempo la politica ha dovuto affrontare una grande questione alla volta:** la crisi finanziaria, la recessione, la pandemia, l'approvvigionamento energetico. **Oggi non esiste più una minaccia dominante. Esiste invece un ventaglio di insicurezze** che si sommano e si intrecciano, anche a seconda del gruppo sociale di appartenenza. **I giovani chiedono soprattutto opportunità:** casa, lavoro, istruzione, formazione. Gli anziani si preoccupano per le pensioni e la sanità. I ceti economicamente più fragili guardano al reddito e ai servizi pubblici; quelli più benestanti si concentrano sulla pressione fiscale, sulla crescita, sulla sicurezza internazionale e sul cambiamento climatico. La richiesta di protezione si è fatta così più segmentata. **La stessa Europa è percepita come parte del problema.** Un tempo gli italiani erano fra i popoli più convintamente europeisti. Oggi solo il 46 per cento considera l'appartenenza all'Unione un fatto positivo; il 14 per cento la giudica negativamente e gli altri restano su posizioni intermedie. Secondo alcune stime, **circa due terzi degli euroscettici manifestano simpatie per la Russia di Putin.** Anche la guerra in Ucraina divide profondamente l'opinione pubblica: ai filorussi si affianca una componente pacifista, concentrata in particolare a sinistra, che rappresenta circa un declino dell'elettorato. **Questa frammentazione rende molto più difficile costruire una proposta politica convincente.** Gli italiani chiedono contemporaneamente più welfare e meno tasse; maggiore sicurezza pubblica senza rinunciare ai diritti; più investimenti, ma anche conti pubblici solidi; una difesa più efficace e, nello stesso tempo, una minore esposizione ai conflitti. Non sono domande impossibili. Sono però difficili da tenere insieme. **È questa la vera sfida per l'ultimo scorcio di legislatura e per le prossime elezioni. Come rafforzare il welfare senza comprometterne la sostenibilità?** Come finanziare gli investimenti necessari per la sicurezza ecologica e per la difesa? Come convincere gli eurocritici che l'Unione europea è ormai parte essenziale della risposta ai problemi della crescita, della competitività, della gestione dei flussi migratori e della sicurezza geopolitica? A queste difficoltà comuni si aggiungono quelle interne ai due schieramenti. **Nel Campo largo riaffiora il tradizionale dilemma fra giustizialismo (pensiamo alla patrimoniale) e riformismo.** Una frattura che rende più difficile l'obiettivo di ricalibrare il welfare a favore delle nuove generazioni. Vi sono poi le differenze fra i partner su ordine pubblico, immigrazione e difesa. **Nel centrodestra le tensioni si concentrano soprattutto sul rapporto con l'Unione europea**, sulla politica estera, sull'immigrazione, sui diritti civili e sul ruolo crescente delle forze più radicali, come il partito di Vannacci. **C'è chi immagina una campagna elettorale dominata dalla rincorsa verso gli estremi.** È possibile. Ma **il grosso degli elettori continua a collocarsi nell'area centrale dello spettro politico.** A differenza della Prima Repubblica, questo spazio non appartiene più stabilmente a un unico partito (la Dc): è un elettorato contendibile. Molto dipenderà anche dalla nuova legge elettorale e dall'astensionismo, ormai stabilmente elevato. **Mario Draghi riuscì a assicurare il Paese non solo grazie alla sua competenza, ma anche perché il Covid e i suoi effetti rappresentavano una minaccia soverchiante,** capace di unificare le priorità collettive. Oggi la situazione è diversa. **Le paure non sono diminuite: si sono moltiplicate.** La politica non può più limitarsi a promettere singole misure o a rincorrere le emergenze. Deve dimostrare di saper costruire un quadro coerente di protezione: del lavoro, della prosperità raggiunta, della salute, della sicurezza pubblica, dell'ambiente, della collocazione europea e internazionale dell'Italia. Ma anche protezione delle opportunità per le giovani generazioni. La coalizione che



riuscirà a convincere gli elettori di saper tenere insieme queste diverse dimensioni avrà il vantaggio decisivo. **Perché la domanda che gli italiani rivolgono oggi alla politica è meno ideologica che in passato.** È principalmente una domanda di responsabilità. Ossia di **istituzioni capaci di accompagnare il cambiamento, non di subirlo**; di offrire sicurezza senza rinunciare all'apertura; di governare l'incertezza senza alimentare nuove paure. È questa, probabilmente, la prova più difficile che attende la prossima legislatura.

5

Serena Coppetti- Uomini senza lavoro: un 50enne su quattro fuori dal mercato e a carico dei genitori Ma c'è chi sceglie di restare inattivo - Il Giornale

Ci sono oltre 2,4 milioni gli uomini italiani che non lavorano e neppure cercano lavoro. Non sono pensionati, non sono studenti, non sono i Neet che ormai dominano cronaca e statistiche. Sono uomini adulti, spesso nel pieno dell'età lavorativa, **fuori dal mercato per scelta, per necessità o per costrizione**. Quasi 800mila hanno tra i 35 e 54 anni, 600mila sono addirittura più giovani, tra i 25 e 34 anni. **Ma la fetta più grossa nella «torta» degli uomini inattivi è tra quelli più maturi: è a casa il 25,3% dei 55-64enni** seguito dal 17,8% dei 25-34enni, ma c'è anche un 8,2% dei 35-44enni e l'8,9% dei 45-54enni. Eppure, **quasi non esistono nel dibattito pubblico**, concentrato quando si tocca questo tema, solo su giovani e donne. **Chi sono? Come vivono? Perché non hanno un lavoro?** Come sopportano questo loro estraniamento in una società in cui il ruolo maschile è ancora fortemente identificato dal ruolo professionale? UOMINI INVISIBILI E (anche) da queste domande che è partita la ricerca **«(Im)perfetti sconosciuti»** promossa dall'Università Cattolica, coordinata da **Laura Zanfrini**, docente di Organizzazioni, persone, sostenibilità e cittadinanza d'impresa. *«Abbiamo voluto spostare lo sguardo su una categoria che rischia di essere anche più invisibili delle donne»*, spiega Zanfrini. *Quella del maschio adulto considerata «centrale» e «vincente» nella società. Per anni abbiamo parlato della rivoluzione incompiuta delle donne»*. Discriminazioni salariali, carriere interrotte dalla maternità, difficoltà a conciliare lavoro e famiglia, figli prima e genitori anziani dopo. **Questa ricerca sposta il focus e diventa complementare. Per gli uomini il lavoro rappresenta uno status.** Il *«chi sei»* spesso si identifica in *«cosa fai»*. Il fallimento professionale non è concesso. Tanto è vero che *«quando ci sono le crisi economiche, la maggior parte dei suicidi riguarda gli uomini non le donne - fa notare Zanfrini - Le aspettative di successo sono più pesanti per l'uomo adulto rispetto a donne e giovani»*. Per questo mettere una lente di ingrandimento sull'inattività maschile *«diventa un sistema per osservare le trasformazioni profonde della società»*. **La ricerca individua cinque profili. PROFILI DI INATTIVITÀ Gli inattivi caregiver, uomini che hanno lasciato il lavoro per assistere un familiare.** Gli invisibili più invisibili, eppure sono il 10,7%, hanno lasciato la carriera, un posto fisso spesso qualificato, lo stipendio perché non avevano alternativa. *«Antesignani loro malgrado di una rivoluzione di genere»* sottolinea Zanfrini, **quasi la metà vive con i genitori**. Sei su 10 percepiscono un assegno di accompagnamento. Credono, sperano che la loro forzata fuoriuscita sia temporanea. **Ci sono poi gli inabili al lavoro (il 12,3%).** La maggior parte (62,7%) ha una bassa scolarizzazione e alle spalle lavori prevalentemente da operai, *«percorsi di vita un po' tortuosi con esperienze difficili come incidenti o dipendenze che li ha portati ad avere una capacità lavorativa compromessa»*. **In oltre 7 casi su 10 hanno una condizione economica precaria** se non (in oltre 4 casi 10) preoccupante o drammatica. Sono gli uomini della vulnerabilità umana e spiega la ricercatrice *«sono l'unico gruppo che si autocolpevolizza e che vorrebbe lavorare ma non riesce»*. **Tutt'altra storia quella degli inattivi per scelta (12,3%),** archetipi di una società che

6



ha scoperto il valore del non-lavoro. Ricchi, o comunque benestanti (il 64,7% percepisce rendite da capitali e patrimoni), il 60% ha una laurea, **avrebbero tutte le risorse per lavorare**, buonissima salute, benessere relazionale, vita sociale ricca, **hanno fatto un lavoro con notevole soddisfazione, o non hanno lavorato mai**. C'è chi ha mollato *«pensando che l'occupazione fosse diventata troppo invasiva nella vita privata, con costi alti sul benessere psicologico o relazionale e in questo caso l'uscita dal mercato del lavoro assume quai un significato sovversivo»*, fa notare Zanfrini. *«E' una presa di distanza non dal lavoro ma dal modo in cui il lavoro è organizzato che non garantisce un equilibrio armonico con le altre dimensioni dell'esistenza»*. **Non la pensano così gli stabilmente inattivi, molto più numerosi, un terzo del campione (30,8%) spesso coinvolti nell'economia sommersa (55,9%)** con quasi uno su 5 che ammette di trarre proventi da attività non del tutto legali. L'essere senza lavoro è diventata una situazione *«normale»* tanto che 9 su 10 non lo cercano neanche più nonostante la situazione economica sia *«inadeguata»* o *«preoccupante»*. **Così come gli inattivi sfiduciati (il 33,9%), il più numeroso «e per certi versi il più drammatico»**. Uomini passati attraverso contratti precari, licenziamenti, salari bassi e lavori poveri. *«E smontano un luogo comune. Siamo abituati a pensare che chi ha bisogno di lavorare si adatta a tutto. Ma è anche vero il contrario. Queste persone si ritrovano inattive perchè forse si sono adattate troppo, vittime e involontari artefici della diffusione del fenomeno del bad jobs»*, ma sempre con il miraggio di un lavoro *«vero»*. **PERIFERIE SOCIALI A parte gli «inattivi per scelta», tutti gli altri vivono grazie alla famiglia, alla pensione dei genitori, ai redditi di altri familiari** che spesso sono le mogli, ma con grandi difficoltà economiche trasversali. *«Ma dalle risposte non chiedono sussidi, c'è richiesta di lavoro, di buon lavoro con la volontà di rimettersi in gioco»* spiega Zanfrini. Insomma gli uomini che escono dal mercato lavorativo non sono un'emergenza, ma sono sicuramente un segnale che apre altre questioni. Quella della sostenibilità, ad esempio: **in un paese sempre più vecchio «il rischio è di avere più persone mantenute rispetto a quelle che lavorano»**. O quelle sociali, più trasversali di quanto si pensi. Dal lavoro precario, alla difficoltà a conciliare vita e lavoro, il peso della cura familiare. **E guardare il fenomeno dell'inattività maschile «significa, come ha esortato Papa Francesco, guardare il mondo dalle periferie sociali. Così probabilmente capiremo più cose che non guardandolo dal centro»**.

6

Dario Di Vico - La forza delle imprese. L'export va ma non basta - L'Economia del Corriere della sera

Il gioco è semplice: alzi la mano chi nei primi mesi del 2025, davanti all'offensiva trumpiana dei dazi, avrebbe scommesso sulla resilienza dell'export italiano, sulla sua capacità di crescere *«nonostante Donald»*. Probabilmente nessuno potrebbe alzare la mano. Il motivo è altrettanto lineare: la prima risposta degli analisti e degli economisti di fronte al protezionismo in avanzata e alla riduzione di spazi del libero commercio era stata quella di prevedere scenari grigi, se non del tutto neri. Per l'export del made in Italy si sarebbe aperta una stagione di contrazione e di ritirata. **E invece non è andata così e possiamo tirare un sospiro di sollievo**, perché già cresciamo alla lenta cadenza dello zero virgola, in caso di contrazione delle vendite all'estero avremmo ulteriormente rallentato affidandoci per il Pil al solo Pnnr. Passata — almeno per ora — la paura di uno stop alle esportazioni, **le performance del made in Italy del 2025 e dei primi mesi del 2026 sono materia molto intrigante** per capirne di più sullo stato della nostra industria, i suoi punti di forza e le sue lacune (più o meno storiche). **È uno specchio che riflette virtù e difetti in maniera esauriente**. Prima di addentrarsi nei numeri un caveat iniziale ci



vuole: è vero che siamo diventati quarti al mondo nel ranking delle esportazioni e **abbiamo superato l'ostico Giappone**, ma questo è avvenuto solo in alcuni trimestri, non è affatto un dato stabilizzato. Ci vorranno uno o due anni per sapere davvero se quel ranking, di assoluto rilievo, è stato definitivamente conquistato o meno. Il caveat di cui sopra può valere anche per l'intero 2026 ci dicono che a livello di metodo in questa nostra riflessione: **è giusto sottolineare il valore dell'exploit italiano, ma attenzione a trarne valutazioni univoche**. A determinare quei risultati — di cui parleremo — hanno contribuito fattori strutturali, ma anche fattori che non è affatto detto che si debbano ripetere. E infatti le previsioni che circolano dicono che **l'exploit del 3,3% del 2025 purtroppo non verrà bissato** e che i numeri saranno decisamente più bassi anche se non al punto da retrocedere in territorio negativo. Un po' d'inflazione. Veniamo a ciò che è successo. **Nel 2025 l'export italiano in valore ha toccato quota 643 miliardi ovvero +3,3% sul 2024**. Nei primi quattro mesi del 2026 l'incremento (ulteriore) è stato del 3,2% calcolato sullo stesso periodo dell'anno precedente. Un risultato quest'ultimo che possiamo definire sorprendente perché, come detto, il 2025 è stato un anno buono. **Ma quanto dell'incremento 2025 è stato in volumi e quanto in valore medio unitario dei prodotti (prezzi compresi)?** I primi sono saliti dello 0,7% e il secondo del 2,6%, che però, avverte **Alessandro Terzulli**, chief economist di Sace, *«non è una pura traslazione di prezzo, incorpora anche un aumento della qualità dei prodotti del vecchio e nuovo made in Italy»*. Nei primi 4 mesi del 2026 la proporzione volumi/valore medio ha visto i primi assestarsi a +0,4% e il secondo salire a +2,8%. Il contributo dei volumi si è dunque assottigliato. Torniamo al 2025 e vediamo quali sono stati i fattori temporanei che hanno aiutato l'Italia a vendere di più. In primo luogo **il frontloading, ovvero la tendenza degli importatori americani a costituire delle scorte significative prima dell'entrata in vigore delle misure protezionistiche**. Il secondo effetto straordinario, secondo Terzulli, è stato rappresentato dalle commesse della Fincantieri grazie alle navi da crociera vendute nel mondo e per lo più fabbricate a Monfalcone. Nella farmaceutica, poi, il frontloading è stato ancora più ampio e lungo. (...) Un altro fenomeno temporaneo che ha dato ali al nostro export lo rintracciamo nei buoni risultati dei primi quattro mesi del '26 e riguarda i metalli preziosi. Il distretto orafo di Arezzo ha prodotto oro grezzo e lingotti che sono stati esportati in Svizzera. I dati? L'export del periodo verso Berna è cresciuto del 42,9% e quello dei metalli del 262% (!). A giustificare questi numeri concorrono la forza dell'oro come bene rifugio, ma anche le riserve in oro della Bce e delle banche centrali. (...) La seconda gamba per così dire *«strutturale»* sta **nell'insostituibilità della qualità italiana in diversi settori, dalla meccanica di precisione ai beni strumentali**, dal packaging all'agroalimentare. Il prodotto italiano, il suo grado di specializzazione, l'aggiornamento continuo del vantaggio competitivo hanno fatto sì che molti importatori Usa si siano caricati sui propri conti il prezzo dei dazi e molti consumatori non abbiano fatto questione di prezzo pur di continuare ad avere il loro made in Italy. **Quello del bello e benfatto ma anche di tecnologie medium tech sempre più customerizzate**. *«Sono le grandi virtù della manifattura italiana specializzata e di nicchia che sono state lungi dall'essere azzerate. Con questo non vuol dire che noi non dobbiamo continuare a fare i compiti a casa, a cominciare dalla crescita dimensionale. Si tratta però di riconoscere meriti che ci sono»*, dice Terzulli. Come nel caso della Danieli che ha portato a casa una commessa per l'acciaio green da un miliardo in Svezia dimostrando che possiamo essere esportatori di low carbon technology. *«Nessuno nega i meriti del made in Italy — commenta Fedele De Novellis, partner di Ref Ricerche —. Di fronte ai dazi temevamo il peggio e fortunatamente non c'è stato, ma non raccontiamo favole»*. In volumi la crescita è stata misurata (0,7 nel 2025 e 0,4 nei primi mesi del '26) e comunque rimaniamo



un'economia che cresce dello zero virgola. «È dunque giusto sottolineare le virtù della specializzazione italiana, ma è anche giusto ragionare su come la bassa dinamica salariale ha fatto sì che il costo del lavoro diventasse un vantaggio competitivo. E questo purtroppo senza che siano partiti nel frattempo investimenti in capitale umano», conclude De Novellis.

7

Francesco Seghezzi – Per produrre nuovo valore occorre riorganizzare i processi – Il Sole 24 Ore

Ridurre l'impatto dell'intelligenza artificiale a una semplice sostituzione tra persone e macchine significa non vedere la natura più profonda della trasformazione in corso. **L'AI non entra quasi mai nel mercato del lavoro eliminando in blocco una professione e sostituendola** con un software. Più spesso interviene dentro le mansioni, ne comprime alcune componenti, ne modifica altre, cambia il peso relativo delle competenze richieste e ridefinisce il modo in cui una prestazione viene organizzata. **Le professioni, quindi, non vengono semplicemente eliminate**, peraltro in archi temporali brevissimi, ma **vengono scomposte e ricomposte**. Alcune attività perdono valore perché diventano più facilmente automatizzabili, mentre altre ne acquistano proprio perché **L'AI può funzionare come strumento complementare e non sostitutivo**. È a partire da questa distinzione che si comprende meglio perché l'impatto occupazionale dell'intelligenza artificiale non dipenderà soltanto dalla potenza degli strumenti disponibili, ma dal modo in cui questi strumenti verranno inseriti nei processi produttivi. **Una stessa tecnologia può essere utilizzata per fare le stesse cose con meno persone**, riducendo tempi, passaggi intermedi e costi, oppure può essere impiegata per ampliare servizi, personalizzare prodotti, migliorare la qualità delle decisioni, entrare in mercati nei quali prima non era possibile operare e costruire attività che senza quell'aumento di produttività non sarebbero state sostenibili. **Nel primo caso l'effetto sul lavoro sarà soprattutto difensivo** e potenzialmente riduttivo. **Nel secondo può diventare espansivo**, perché la tecnologia non si limita a comprimere l'esistente ma consente di generare nuova domanda di competenze, nuove funzioni e nuovi ruoli dentro le organizzazioni. Per l'Italia questo passaggio è particolarmente rilevante. **Il nostro sistema produttivo dispone di competenze tecniche diffuse, saperi professionali accumulati nei luoghi di lavoro, capacità di adattamento** costruite dentro filiere, distretti e servizi avanzati. Allo stesso tempo, però, fatica spesso a trasformare queste risorse in modelli organizzativi capaci di assorbire tecnologie nuove senza ridurle a semplici strumenti di efficientamento. Se l'intelligenza artificiale viene inserita dentro processi che restano immutati, il risultato più probabile sarà una maggiore velocità di esecuzione, qualche riduzione dei costi e una pressione più forte su alcune mansioni intermedie. **Se invece viene accompagnata da una riorganizzazione del lavoro**, può spostare persone verso attività a maggior valore, creare ruoli di raccordo tra competenza tecnica e conoscenza del cliente, rafforzare funzioni di controllo, interpretazione e governo dei dati. **La domanda, quindi, non può essere soltanto se l'intelligenza artificiale distruggerà o creerà lavoro. Farà entrambe le cose**, con intensità diverse a seconda dei settori, delle mansioni e della qualità delle organizzazioni. Il punto è **capire a quali condizioni la produttività aggiuntiva generata dall'AI potrà trasformarsi in nuova occupazione** e non soltanto in riduzione dei costi. Questo dipenderà dalle strategie delle imprese, dalla **capacità dei sistemi formativi di dialogare con i luoghi di lavoro**, dalla qualità delle relazioni industriali e dalle politiche pubbliche nel sostenere transizioni che sono già iniziate. L'intelligenza artificiale potrà generare occupazione



non per effetto automatico della tecnologia, ma **se verrà usata per aumentare il valore del lavoro e non soltanto per ridurre il costo.**

8

Indagine Inapp, sei Neet su dieci cercano attivamente un lavoro – Italia Oggi

Sei Neet su dieci cercano attivamente lavoro, senza successo. E nell'attesa di un impiego, tre giovani su dieci contano sulla famiglia come fonte di sostentamento. **E' il quadro delineato dall'indagine realizzata dall'Inapp (l'Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche)** su 1.548 giovani Neet tra i 15 e i 34 anni. **Le donne rappresentano il 59% dei casi e il Mezzogiorno, considerando Sud e Isole, raccoglie il 52,6%** del campione. Anche restringendo l'attenzione alla fascia 15-29 anni, le donne restano prevalenti, pari al 55,4%. Il dato, sottolinea l'Istituto, *«conferma la necessità di guardare con particolare attenzione alla componente femminile: tra le giovani donne la condizione Neet è più frequente e tende a intrecciarsi con transizioni adulte più complesse, carichi familiari e maggiori difficoltà di rientro nel lavoro»*. **L'indagine dell'Inapp si colloca in continuità con il quadro restituito dalla statistica ufficiale** (secondo il Rapporto annuale Istat nel 2025 i Neet, ovvero i ragazzi tra i 15 e i 29 anni che non studiano, non lavorano e non sono inseriti in percorsi di formazione rappresentano il 13,3% della popolazione di riferimento), ma **amplia lo sguardo osservando la fascia 15-34 anni e approfondendo aspetti che i soli indicatori strutturali non riescono a cogliere**: esperienze formative, percorsi lavorativi, motivazioni dell'inattività, ricerca di lavoro, disponibilità all'attivazione, condizioni familiari, salute percepita, uso delle tecnologie, orientamento al futuro. **Un elemento centrale riguarda il rapporto con il lavoro.** L'Istat distingue i giovani Neet in base alla distanza dal mercato del lavoro: nel 2025 il 35% è disoccupato, 33,3% rientra nell'area della disponibilità non pienamente attivata e il 31,7% non cerca lavoro né si dichiara disponibile. L'indagine Inapp conferma l'utilità di questa distinzione e mostra una popolazione fortemente orientata al lavoro: **il 60,4% è attivo nella ricerca di un lavoro, il 28,8% è disponibile ma non cerca, mentre il 10,8% risulta più distante dal mercato del lavoro.** Altro dato che emerge dalla ricerca è il ruolo delle famiglie. **Nel campione Inapp, il 28,8% dei giovani indica la famiglia come unica fonte di entrata,** mentre il 39% non dichiara alcuna fonte di entrata. **La famiglia si conferma quindi un ammortizzatore sociale decisivo,** capace di sostenere economicamente e materialmente molti giovani nella fase di sospensione. Ma proprio questa funzione protettiva può diventare, in alcuni casi, anche un fattore di invisibilità e permanenza il sostegno familiare attenua l'urgenza economica immediata, ma può rendere meno evidente il rischio di **una transizione bloccata, soprattutto quando non si accompagna a percorsi di orientamento, formazione, lavoro o presa in carico.** L'indagine conferma anche il peso della durata dell'inattività. Nel campione Inapp, il 67,2% dei giovani è inattivo da meno di un anno, mentre il 32,8% lo è da più di un anno. Le analisi multivariate mostrano che **la permanenza prolungata nella condizione Neet non dipende da un solo fattore**: cresce con l'età, si riduce in presenza di livelli più elevati di istruzione e si associa alla fragilità delle esperienze lavorative pregresse. In molti casi, infatti, il problema non è soltanto non aver mai lavorato, ma aver attraversato lavori intermittenti, occasionali o non stabilizzanti, incapaci di trasformarsi in una traiettoria di autonomia.

9

Valentina Melis – Colf e badanti, 173 mila regolari in meno – Il Sole 24 Ore



Sono 172.780 gli assistenti familiari che mancano all'appello fra il 2025 e il 2021. **Nel dettaglio, si tratta di 126.973 colf (-24%) e 45.807 badanti (-10%).** Lo "smottamento" riguarda soprattutto i collaboratori familiari generici, dunque, e meno gli assistenti di persone anziane, in un Paese dove i bisogni di cura sono in continua crescita, con un quarto della popolazione sopra i 65 anni. Il confronto tra gli 804.464 lavoratori domestici censiti dall'Inps nel 2025 (i dati sono stati pubblicati il 18 giugno) e quelli del 2021, anno in cui gli addetti del comparto hanno sfiorato il milione - data la necessità di regolarizzarsi per potersi muovere durante la pandemia - rivela **un calo medio degli assistenti familiari in regola del 17,7 per cento.** In 13 Regioni, però, il calo supera la media: dal -30% del Molise, a cali fra il 20 e il 28% in Calabria, Campania, Basilicata e Sicilia. In Veneto ci sono 16.168 lavoratori domestici in meno rispetto a quattro anni prima (di cui 4.505 badanti), in Emilia-Romagna 17.687 (di cui 5.082 badanti), in Lombardia ne mancano all'appello 31.608 (di cui poco più di 2milabadanti), nel Lazio 18.844 (di cui 2.698 badanti). **Dove sono finiti questi posti di lavoro? La risposta più comune fra gli operatori del settore è che siano ritornati nel nero,** come già accaduto negli anni successivi alla sanatoria dei lavoratori domestici del 2012. **Il Piano nazionale per la lotta al lavoro sommerso 2023-2025** approvato dal Governo nel 2022 in attuazione del Pnrr stimava che i lavoratori in nero fra gli assistenti familiari fossero 782mila, oltre un quarto di tutti i lavoratori in nero stimati in Italia. *«Abbiamo perso 173mila lavoratori domestici in quattro anni»*, fa notare **Andrea Zini, presidente di Assindatcolf**, associazione nazionale dei datori di lavoro domestico. *«Le spiegazioni - continua - possono essere due: o le famiglie hanno ripiegato sul lavoro sommerso per ridurre i costi, in assenza di aiuti economici, oppure del lavoro di cura si fa carico un componente della famiglia, perlopiù una donna. Ma anche in questo caso avremmo un problema, perché il bacino delle donne non occupate fuori casa è rimasto l'unico esistente per compensare il calo della disponibilità di lavoratori dovuto alla dinamica demografica».* Per **Rosario Rasizza, amministratore delegato di Family Care**, agenzia per il lavoro specializzata nell'assistenza familiare, *«gli studi che abbiamo a disposizione dicono che le badanti in Italia sono un milione: 400mila in regola, e tutte le altre in nero. L'unica soluzione per uscire da questa situazione è prevedere che le famiglie possano portare in detrazione dalle imposte i costi sostenuti per gli assistenti familiari, come accade in Francia».* **Gli aiuti per le famiglie che assumono personale domestico in regola sono sostanzialmente due e sono gli stessi da anni:** la deducibilità dal reddito dei contributi versati fino a 1.549,36 euro all'anno, e la detrazione Irpef del 19% delle spese sostenute per gli addetti ad assistere persone non autosufficienti. La detrazione va calcolata su una spesa massima di 2.100 euro all'anno e spetta solo quando il reddito complessivo del contribuente non supera 40mila euro. Il beneficio massimo, dunque, è di 399 euro all'anno. **L'alta incidenza del lavoro sommerso nel comparto domestico genera un'evasione contributiva e fiscale,** per i redditi conseguiti da colf e badanti, sui quali il Governo più volte si è dichiarato intenzionato a intervenire, con provvedimenti ad hoc. **Non ha cambiato la situazione la nuova prestazione universale per gli anziani non autosufficienti,** introdotta sperimentalmente per il 2025 e il 2026 (articolo 34 del Dlgs 29/2024). Si tratta di un assegno da 850 euro mensili che si aggiunge all'indennità di accompagnamento (551,53 euro al mese nel 2026), per remunerare i costi sostenuti per l'assistenza, affidata a lavoratori domestici in regola o fornita da imprese qualificate. Un incentivo potenzialmente efficace per l'emersione dei rapporti in nero, ma dall'accessibilità molto limitata, dati i requisiti stringenti. Per fare domanda, bisogna infatti avere più di 80 anni, un bisogno assistenziale gravissimo, essere già titolari dell'indennità di accompagnamento e avere **un Isee socio-sanitario sotto 6mila euro.** Per capire quanto sia bassa questa soglia,



basta considerare che per chiedere l'assegno di inclusione, serve un Isee fino a 10.140 euro. In assenza di dati ufficiali, da quanto è in grado di apprendere Il Sole 24 Ore del Lunedì, le domande presentate sarebbero appena 6.500. A fronte di una popolazione di anziani over 80 di 4,6 milioni.

A cura di Alessandro Vaccari